



LA LUNGA ESTATE AL MUSIL
Fino al 6 di ottobre al Museo dell'Energia Idroelettrica di Cedegolo in Valle Camonica, il lavoro nelle sue molteplici forme, in particolare quella dell'artigianato, con un fitto programma di attività esperienziali, proiezioni, mostre,

concerti e dibattiti. Eloquente il titolo della mostra-evento «Le Meraviglie del fare. Storie di Artigiani, Territorio e Saper Fare». Otto le installazioni che raccontano il lavoro artigiano, storie di tecniche e materiali, di tradizione e innovazione che innervano il

territorio, delle sue botteghe e del confronto quotidiano con la natura circostante. Manufatti d'arte e installazioni di design ispirati ad Antonio e Pietro Sandrini e all'intaglio ligneo; alla forgiatura e alla lavorazione con il maglio ad acqua della Scuola in fucina fino

alla lavorazione della lana dell'Associazione Coda di Lana di Loritto e alla tecnica di tessitura dei pezzotti di Gina Melotti; alla tradizione dei cosiddetti «pica prede» e alla scalpellatura della pietra di Stefano Cocchi fino alla bottega organara di Gianluca

Chiminelli e alla soffiatura del vetro. Esperienze che segnano i luoghi e che ne sono risorsa irrinunciabile, vengono interrogate anche nel loro mutamento ecosostenibile, tecnologico e contemporaneo. Il programma completo al sito www.musilbrescia.it

ALESSANDRA PIGLIARU

■ Nell'etimo della parola sospensione risuona il significato di «elevarsi dalla terra». Nell'uso comune, stare in sospensione segna l'incertezza, terra di mezzo dell'indecisione. È però in quell'elevarsi dal dato dell'esistenza materica che, andando a stanare qualche ulteriore indizio, si scopre che la sospensione attiene allo stare in attesa, in attenzione. Alice Rowlands ha diciassette anni e sa bene cosa comporti contrattare la durezza della sua condizione con la libertà che tanto desidera. Lo immagina talmente bene che un giorno si solleva, letteralmente, da terra. Malridotta, come gli esseri viventi che la circondano, è maestra di attenzione, di puntualità di sguardo sul reale, per questo si eleva. Ai primi del Novecento, in età edoardiana in una campagna della periferia londinese quella mancata di case, a incominciare viottoli disadorni, la scruta ogni giorno per poi fare ritorno all'incubo della propria. Alice è la giovane protagonista di «un assoluto capolavoro. Strano, inquietante e gotico». Questo il parere di una grande scrittrice come Sarah Waters a proposito del romanzo *The Vet's Daughter* di Barbara Comyns, ora tradotto da Cristina Pascotto per i tipi di Safarà. Composto nel 1959, *La ragazza che levita* (pp. 156, euro 16), a differenza dei suoi precedenti e successivi, ha ottenuto buoni riscontri critici, salutato con ammirazione da Graham Greene e Jane Gardam, accostato poi ai lavori di Angela Carter e Stephen King.

ALICE è la figlia di un veterinario - questa una parte della sua condizione terrestre originaria. E sa levitare - questo il suo potere indicibile. Perché lei fluttua, principalmente nel suo letto e prima di cadere nel sonno. Tuttavia, il terrore che permea l'ordito non ha niente a che vedere con i sogni romantici di una adolescente, è invece opaco e vischioso, appartiene alla casa genitoriale in cui la incontriamo per la prima volta. Suo padre, individuo sgradevole, urla e abbandona mangeste in cucina, allo stesso modo detesta ogni forma senziente indisponibile a essere vessata, più che un veterinario ricorda un visionista dai tratti nazistoidi; nessun interesse per la sua unica figlia né per sua moglie, assalita da una malattia che la porterà via quasi subito. In uno sfondo simile, l'elemento animalesco scalpita dentro le mura domesti-

Alice Rowlands, se l'adolescenza fluttua tra meraviglia e terrore

«La ragazza che levita», della scrittrice inglese Barbara Comyns



Un'opera di Maggie Taylor

che: scimmie, pappagalli, cani e gatti, assumono sopra se stessi la sofferenza e l'agitazione che né Alice né sua madre si autorizzano ad agire interamente. La sventura è minaccia il cui pericolo la ragazza patisce sempre con candore, descrivendone i contorni con sorprendente leggerezza. La stessa di Barbara Comyns, il cui debutto letterario arriva all'età di quarant'anni con *Sisters by the River* (1947), capace di costruire l'orientamento della sua pre-

dileta sul circostante con fedeltà e senza giustapposizioni inutili, nominando la libertà come un morso a mezza bocca, simile alla lingua dei segni attraverso

Dopo «Chi è partito e chi è rimasto», Safarà traduce il secondo degli undici romanzi editi

cui Alice comunica con la sua amica sordomuta Lucy - probabile elemento autobiografico visto che la madre della scrittrice in seguito a una gravidanza aveva perso l'udito. E ulteriori potrebbero essere le consonanze con la vita di Comyns, artista riparata, scomparsa nel 1992 con all'attivo undici romanzi e che, dopo il divorzio dal suo primo marito, per campare se stessa e i suoi figli piccoli, ha allevato barboncini nelle periferie londinesi

e venduto oggetti di antiquariato. Alice Rowlands, come Barbara Comyns, non è una ingenua, riporta piuttosto alla semplicità la consapevolezza di una claustrofobia quotidiana. Insegna che la stolidità del male - arrivato a ghermirla ancora - può essere compensata dal bene, elemento fantastico che rende maturi gli eventi. E che scoprirlo significa già aver vissuto a sufficienza, non importa per quanto. Scampata alla violenza che da sempre

l'ha circondata, Alice percorre il trauma in una lenta imbastitura da rammendare e interrogare. Infine fluttua, una due e poi tante altre volte. Non vola, quella è faccenda della mente, quanto invece si solleva e realizza l'impossibile. Sua intenzione è non soccombere al dolore che l'essere umano è disposto a infliggere ai propri simili. Diversa dall'esperienza estatica, non è neppure la ricerca di interlocuzione tranne quella con il soffitto della propria stanza. L'esercizio di svuotamento è dall'unico spazio di proprietà: il suo corpo, lo stretto necessario. Stretto dall'esile incandescenza di diciassettenne, necessario perché è diaframma incauto ed esposto allo sguardo altrui. Forse un meccanismo psichico di dissociazione per cui si allontana e si separa da sé. Il suo corpo, in cui a vario titolo ha cercato di dimorare la violenza, diventa una rivendicazione di delicatezza che cerca spazi più ampi a cui rivolgersi.

PENSA, BARBARA COMYNS, ci sia una comunanza nello squadrare la soglia del sonno e l'alleria notturna che non consente di addormentarsi ma di stare a mezz'aria. Dai confini inglesi di inizio Novecento, molte sono le sorelle di Alice - letterarie e in carne e ossa - sospese e in attenzione che prima di lei e fino ai nostri giorni per non accettare l'ingiustizia su se stesse hanno inventato un mondo a propria misura. Sono l'arrovello insonne di rigirarsi, nell'inciampo tra gli scarti del disamore c'è un filo che le lega tutte. E non è l'oppressione patriarcale, bensì l'essere cresciute nonostante tutto, insieme ad altre e grate a se stesse, anche quando non era previsto accadesse, anche quando poi un giorno forse troppo presto sono andate via.

Espandere i propri confini, sentirne il fervore, non è allora una magia, nessuna erotica divina per Alice. *La ragazza che levita* è la storia di un prodigio, negli occhi di chi le sta vicino significa poco più di un fenomeno da baraccone da mettere a reddito come nei circhi di animali. Per chi invece legge il romanzo è la parabola del vivere sgangherate e pure mai imperdonabili. Il prego di Barbara Comyns sta nell'aver dato parola alla seduzione di fare giustizia di sé stesse, rivelando che talvolta ciò si traduce in un azzardo antigiravolante. Troppo aereo dunque per durare a lungo, eppure talmente impossibile nel suo fulgore da essere l'unico antidoto per non rimanere soffocate dalla realtà.

NARRATIVA

Quando un viaggiatore famoso invecchia e viene richiesto nelle corti di mezza Europa

GUIDO MICHELONE

■ Il romanzo *Marco Polo* di Gianluca Barbera (Castelvecchi, pp. 188, euro 17,50) è il sequel ideale di *Magellano*, che proprio in questi ultimi mesi, doppiamente tradotto in portoghese, sta avendo enormi fortune sia in Brasile sia in terra lusitana. In effetti Barbera, cinquantacinque anni, reggiano (ma senese d'adozione), che, grazie a questi due libri speculari, usciti a un meno di anno di distanza l'uno dall'altro, sta sperimentando e

praticando il romanzo storico popolare nelle specifiche declinazioni del viaggio e dell'avventura: è un genere di cui l'Italia può andare fiera soprattutto pensando alle proprie origini, non solo *I promessi sposi*, *I lombardi*

«Marco Polo», un libro di Gianluca Barbera pubblicato da Castelvecchi

di alle prime crociate, *Le confessioni di un italiano*, ma soprattutto per la vasta produzione di Emilio Salgari e molti autori e autori contemporanei a cui anche Barbera guarda con interesse. Nella capacità di evocare, descrivere, intercettare mondi lontani, restando seduti a casa propria, rispetto a Salgari però, il lavoro svolto da Barbera è emotivamente distaccato, onde sedurre, in tempi di globalizzazione, con la sola arma della prosa letteraria: potrebbe quindi definirsi post-moderno e metalinguistico, nel

senso che le vicende esposte, con taglio quasi epico e al contempo smitizzante, vengono solo lontanamente riprese dal *Milione*. L'autore trasforma la materia conosciuta già di per sé immaginifica in autentica fiction, proprio grazie al gusto dell'affabulazione, facendo sì che le quasi duecento pagine del libro appaiano come una sfilza incalzante di eventi e curiosità, senza la minima tregua per il lettore quasi frastornato dal succedere repentino di racconti a loro volta sorprendenti, anche per dovizia

di particolari storici e di informazioni verificate. Barbera immagina Marco Polo ormai invecchiato, sia pure famoso e richiesto nelle corti di mezza Europa, dove tutti, quasi in vena di umanesimo nascente vogliono sentire da lui il resoconto dei 24 anni di vita «altrove», nel passaggio tra Occidente e Oriente (e viceversa), quando, giovanissimo, insieme al padre e allo zio, parte da Venezia alla volta della Cina via terra, arrivando nel Katay presso il Regno del Kubilaj Khan. Nel libro, Marco Polo è di-

pinto quale nuovo eroe moderato, in grado di smitizzare credenze e superstizioni (che lo insidiano a ogni angolo) con il ragionamento e la razionalità, benché la tentazione, una volta tornato in un occidentale non certo migliore di talune civiltà asiatiche, di mescolare le carte, fino a inventarsi episodi o figure di sana pianta, sia grande, restando ancora oggi un mistero che nemmeno lo stesso Barbera vuole risolvere, abbandonandosi, come i propri lettori, al gusto della sorpresa.